

“A” COME AMMORE

Finalmente il miracolo: anche la nostra si trasformò in una famiglia “normale”.

La TV entrò in casa per non uscirne mai più.

Andammo all’acquisto agghindati e devoti come in pellegrinaggio, la domenica mattina prima della messa.

Mio padre mise la cravatta.

Avevo dieci anni. Fino ad allora per “vedere” la TV dei ragazzi mi appoggiavo al nonno materno. Piuttosto tecnologico, possedeva un apparecchio moderno che “si scaldava” in pochi minuti. Condivideva con me la passione per i quiz che Febo Conti chiamava a risolvere nella sua trasmissione.

“Chissà chi lo sa”: una leggenda.

L’idea di godermela coccolato dal tepore della stufa economica nella cucina di casa mia, andava oltre l’immaginabile.

Un pomeriggio, al clou della suspense, quando l’enigma era “parole che iniziassero con la lettera T nel mondo della fotografia”, una voce gracchiante dall’inflessione romanesca soverchiò l’audio del programma e irruppe nella mia quiete domestica con un’entusiasta:

“A COME AMMORE,

A COME AMMORE...

ECCHÈ??

QUELLO CHESSEFFA' COLLE DONNE!!!”

Ricordo lo sbiancare di mia madre, divisa tra lo sconcerto e l'imbarazzo. Di quel tipo di amore non si doveva parlare. Non che avesse particolare confidenza con la programmazione televisiva, ma immaginare l'educazione sessuale per famiglie scaricata a tradimento negli spettacoli per ragazzi, le pareva troppo.

Un po' troppo.

Sicura di proteggermi spense il televisore.

Nel trambusto, però, ebbi netta la sensazione che questa cosa dell'amore che si fa con le donne non sembrasse niente male. Per chiarire il caso vennero chiamati a consulto il venditore, l'antennista e il nonno pure.

Fu quello dell'antenna che, preceduto da una risata grassa come lui, svelò il mistero: la FINANZA!!

Ebbene sì, il nostro apparecchio televisivo captava i messaggi radio trasmessi dalla Guardia di Frontiera.

Abitavamo molto vicini alla “Tenenza”.

Dalla finestra di camera mia vedevo l'enorme trasmettitore che bersagliava con le sue onde invisibili la mia minuscola antenna. Messa lì sul tetto giorno e notte come un gatto solitario.

Le interferenze andarono a ripetersi improvvisamente e inaspettate ma, ahimé, l'AMMORE finì. Al suo posto ALPHA, TANGO, CHARLIE, BRAVO, DELTA, OSCAR ...

Il linguaggio in codice divenne il “diversivo” del momento, un'occasione di novità: allora si contavano su una mano.

Non durò comunque a lungo. La storia cambiò quando la stessa voce gracchiante cominciò a lanciare nell'etere nomi e cognomi. Imparammo a fare gli indifferenti, ma un giorno la “nomination” mise al tappeto mio padre: toccò al figlio di un amico. Si agitò, fece qualche telefonata. Di lì a pochi giorni le intrusioni finirono e Febo Conti riprese i suoi quiz senza più intoppi.

Qualcuno, in gran segreto, mi raccontò che si trattasse di persone ritenute “sospette” per essere fuori dalle regole: ricercate o tenute sotto tiro perché facevano commerci di frodo al di qua e al di là del confine. Contro la legge. Sulle montagne. Confesso che la cosa mi affascinava mica poco.

Vedevo quei personaggi attraverso un filtro romantico.

Erano un po' Robin Hood, un po' Jack London, ma anche Toro Seduto e Zorro: i miei eroi del momento.

Riscatto dalla povertà, complicità con la Natura, ribellione al potere e fame di avventura mi sembravano la loro bandiera.

Una miscela intrigante cui aspirare, un obiettivo un po' prematuro, forse, per i miei anni. Colpa del troppo leggere?

Qualcosa, però, non tornava.

Non capivo perchè caffè e sigarette avessero una valenza così grande da giustificare quell'insana sfida a "guardie e ladri" che ogni tanto faceva suonare "a morto" le campane del paese. Il tifo per quella fronda mi aveva coinvolto in pieno, anche se la spinta emotiva non era particolarmente apprezzata in famiglia. Avevo il divieto di parlarne: la mia età non lo consentiva.

Era uno dei tanti tabù che allora ottenebravano oppure colorivano la routine del paese: secondo i gusti.

Quando la notte il rombo delle Moto Guzzi d'ordinanza mi svegliava, correvo alla finestra per vedere le due pattuglie della Finanza sfrecciare nella strada angusta.

Da lì, cominciava il mio film.

Immaginavo i cinque fratelli di una vecchia canzone vagare nella neve in tempesta .

Me la cantava la nonna per alleggerire le giornate da malato, quando l'influenza si trasformava nell'atteso libro che si apriva su storie e ricordi avvolti nell'odore di arance e guajacolo, lo sciroppo per la tosse.

"Tutti quanti medesimo mestiere": quello di scappare nel buio, con chili e chili sulle spalle, e il pericolo di un piede in fallo. L'imprevisto che uccideva sui sentieri delle capre,

quando l'erba bruciata dal gelo nascondeva ghiaccio, non sempre brillante alla luce della luna.

La briccola, piena di tabacco o caffè, appiccicata alla schiena, scaldava i sudori della fatica e i sogni del "valore di cinquemila lire". Quelli di ragazzi e uomini che ogni notte salivano sulla giostra della vita insieme ad altri che il destino aveva messo dalla parte opposta per infrangere quei sogni.

Bastava un attimo, in un duello tra poveri.

La canzone, frutto della saggezza popolare, racchiudeva la soluzione. Per questo l'amavo tanto: ho sempre gradito gli *happy end!*

"... alla finanza le manderemo a dire che la briccola che noi abbiamo lasciato ..."

Il segreto di una "non belligeranza" dettata più dalla legge del cuore che non da quella dello Stato.

Nessuno doveva tornare a casa a mani vuote.

Il tempo, però, oltre a giorni e stagioni cambiò anche persone e situazioni.

Quella mia ingenua visione romantica andò via via indebolendosi. Era la storia a mutare gli orizzonti. La merce attraversava i valichi del paese non più a spalle, ma nascosta in autobotti o motoscafi. Denaro, orologi e droga soppiantarono ben presto tabacco e caffè.

Quel vessillo della “fronda” che bambino idealizzavo, andava tristemente perdendo nobiltà. Assumeva mano mano caratteristiche sempre più ciniche e malavitose. Non si cercava il buio amico, sicura coperta di tante notti insonni passate a camminare fino a rivedere il sole. Bastava il brivido di un “nulla da dichiarare” nel passare la frontiera. Magari su un’auto imbottita di polvere bianca.

Niente briccola da “cinquemilalire”, ma carichi milionari. Non più il ritratto etico del trasgredire per vincere la miseria, ma la fotografia spregiudicata di un traffico che diventava sporco.

I vecchi lupi di montagna, aggrappati alle rocce dei loro ricordi, lasciavano il posto a torbidi individui da bar.

Finiva un’epoca che silenziosamente spariva nelle pieghe di un progresso già malato sul nascere.

Restava il paese di frontiera col suo tesoro fatto di sensazioni, ricordi, storie, fatti, misfatti, pettegolezzi e verità.

Un film iniziava con un bambino alla finestra. Di notte.

Due “Guzzi” della Finanza sfrecciavano rumorose nella strada addormentata.

La canzone di una nonna svelava i protagonisti.

Contrabbandieri.